

Equo canone Per settembre +1,05%

Il costo della vita continua a scendere trascinando al ribasso anche la spesa per gli affitti: l'adeguamento annuo dei canoni d'affitto disciplinati dalla legge sull'equo canone, per settembre '97 è infatti dell'1,05%

contro l'1,12% del mese precedente. L'indice dei prezzi al consumo in settembre è aumentato dell'1,4% e, per quanto riguarda le abitazioni, la variazione applicabile ai contratti d'affitto (pari al 75% dell'incremento) sarà dell'1,05%, ovvero meno della metà dell'adeguamento del settembre 1996 che era stato del 2,55% (l'inflazione era al 3,4%).



Cobas: in 10mila a Roma contro la Finanziaria

Al grido «Prodi, Fossa, Cofferati tutti e tre rottamati» si è mosso ieri pomeriggio da piazza della Repubblica a Roma il corteo che ha aperto la manifestazione promossa dai Cobas, dalle Rappresentanze sindacali di base

(Rdb), e dalla Confederazione unitaria di base (Cub) contro la «finanziaria, lo stato sociale, la flessibilità, la svendita dei beni pubblici, Maastricht, e per la riduzione dell'orario di lavoro». Il corteo, formato secondo gli organizzatori da circa 70 mila persone, e secondo la questura da circa 8-10.000 arrivati da tutta Italia, è confluito in piazza San Giovanni.

La settimana prossima riparte il confronto. Treu: «È la stretta finale». Ma D'Antoni gela l'ottimismo

Pensioni, incertezza da 4mila miliardi Rispunta il contributo di solidarietà

Cofferati: «Sulle 35 ore nessuna alleanza con Confindustria»

ROMA. Martedì o mercoledì riprenderà - dopo la pausa «forzata» legata alla tempesta politica che ha scosso il governo - il negoziato a tre sulla riforma dello Stato sociale. Un confronto che era giunto alla stretta decisiva, ma che è stato decisamente travolto dagli sviluppi della crisi e dalla stessa sua soluzione. Che conseguenze avrà sulla trattativa l'intesa tra governo e Rifondazione sulla salvaguardia delle pensioni d'anzianità? La materia delle pensioni potrà essere affrontata liberamente dalle parti sociali, già tutt'altro che entusiaste dell'irruzione della politica su un loro tipico «terreno di caccia»? E da parte sua, come farà il governo a reperire i 4.000 miliardi di risparmi necessari a contenere nel 1998 la voce «crescita spesa previ-

denziale»? A complicare ulteriormente la situazione, altri due temi roventi: le prospettive della concertazione e della politica dei redditi, e la discussa legge sulle 35 ore di lavoro. In una intervista a *Repubblica*, il superministro Carlo Azeglio Ciampi ribadisce che la concertazione tra le parti sociali, «come è stata applicata dal 1993 in poi, resta un cardine della stabilità e il fondamento di ordinate relazioni»; grazie a quel principio è stato possibile piegare l'inflazione e «sarebbe una follia che quel risultato venisse messo a repentaglio». Parole decisamente apprezzate dai dirigenti di Cgil-Cisl-Uil.

L'Intervista

«Pensioni, buon accordo»

Rossi: dopo l'emergenza la vera riforma welfare

Le necessità finanziarie hanno un po' frenato il cambiamento sullo stato sociale. «35 ore? Sono scettico».

Nicola Rossi, economista, componente la «Commissione Onofri» sul Welfare è ottimista: «Se riusciamo finalmente a metterci alle spalle il problema del risanamento finanziario, si aprono spazi per le riforme strutturali, quelle su cui la sinistra cammina meglio».

Professor Rossi, ricomposta la crisi, la prossima settimana riprende la trattativa sullo Stato sociale tra governo e sindacati. Dopo l'accordo con Rifondazione non è tutto un po' più difficile?

«No, non credo. Per moltissime questioni mi pare che sia al punto nel quale la trattativa si è interrotta e dunque il confronto possa riprendere».

Dunque non vede rischi per il metodo della concertazione?

«Non è che non ne vedo. Capisco benissimo che possano essere sentiti questi rischi, ma credo anche che la cosa migliore per evitarli sia quella di proseguire nel confronto e nella trattativa».

Ma i sindacati non possono essere spinti a irrigidirsi, e magari a chiedere di più al governo, per evitare di apparire come quelli che si sono fatti scavalcare da Rifondazione sui temi del welfare?

«Mi auguro che non si avvii questo gioco al rialzo perché sarebbe un problema. È importante che la Finanziaria venga approvata in tempi brevi e completa in tutte le sue parti».

Questo però doveva essere l'anno del confronto sulla riforma strutturale del Welfare State. Il governo aveva istituito la Commissione Onofri della quale anche lei ha fatto parte, con due obiettivi: risparmiare sulle spese per andare in Europa e dare maggiore equità al sistema. Dopo quanto è accaduto, cosa resta del progetto che avete elaborato?

«Passi avanti, non piccoli, sono stati fatti in parecchie direzioni. Per l'assistenza alcune cose sono rilevanti. Nel campo previdenziale, la separazione dell'assistenza e l'unificazione dei regimi sono scelte assai significative. Al tempo stesso, osservo che il problema del risanamento della finanza pubblica ha in qualche misura, lo dico fra virgolette, «inquinato», il tema della riforma dello Stato sociale».

Vuol dire che ha prevalso l'esigenza del risanamento a scapito del ridisegno in senso equitativo del Welfare?

«Esattamente. Questo però non significa che quel progetto sia stato

accantonato. Per una parte è stato realizzato, per l'altra, nulla vieta che ci si possa tornare una volta usciti dall'emergenza finanziaria e in connessione con le regole del mercato del lavoro».

Con i fondamentali dell'economia positivi, l'approdo ormai certo all'Europa, il confronto sulla riforma del Welfare può essere più facile. Però, ci sono margini per arrivare a uno Stato sociale più equo? Per esempio, la Confindustria dice che gli ammortizzatori sociali vanno bene così...

«Se è vero, come io credo, che questa è l'ultima Finanziaria con queste caratteristiche, allora è molto probabile che si potranno affrontare i problemi delle riforme strutturali in maniera più determinata. Per questo ho sostenuto che quella che si è risolta in Parlamento era una crisi di crescita: non solo perché ci dà la stabilità, ma perché impedirà che in futuro questioni attinenti alle riforme strutturali siano, come ho detto prima «inquinante» dai problemi della finanza pubblica».

Intanto però ci sono da trovare circa quattromila miliardi nella previdenza per fare la Finanziaria. Qual è una ipotesi realistica e accettabile dai sindacati?

«L'accordo che la maggioranza di governo ha trovato sulle pensioni di anzianità è ragionevole. Il recupero di quanto ipoteticamente dovesse mancare al raggiungimento del complessivo risparmio sulla spesa previdenziale, lo si può fare in molti modi. Saranno le parti sociali nella trattativa a trovare le soluzioni».

Resta il capitolo occupazione. Lei ha sempre sostenuto che la riforma del Welfare passa prima di tutto dal lavoro, dall'aumento dell'occupazione. Le 35 ore per legge, sono un ostacolo o un viatico alla soluzione del problema occupazionale?

«Onestamente, né una cosa né l'altra, non credo che le 35 ore risolveranno i problemi della disoccupazione italiana. Finché proprio le parti sociali non si saranno sedute a un tavolo con il governo e non avranno chiarito i termini con i quali intendono procedere, cioè i contenuti del famoso disegno di legge, è difficilissimo fare qualunque valutazione. È evidente però che le parti sociali e la contrattazione debbono continuare ad avere un ruolo fondamentale nella definizione degli orari».

tra sindacato e Confindustria sulla riduzione dell'orario di lavoro (e contro la legge). «Che sull'argomento le parti sociali si scambino le loro opinioni lo trovo assolutamente naturale. Poi dovremo discutere con la maggioranza di governo su cosa fare su quel punto». In ogni caso, la legge dovrà «aiutare, incentivare e favorire il negoziato», e non essere «uno strumento che si sostituisce alla contrattazione collettiva, che resta fondamentale». Sergio D'Antoni, in un'intervista ad *Avvenire*, avverte governo e Parlamento: se le parti sociali si accoglieranno che la legge sulla riduzione d'orario, «è uno strumento sbagliato», potrebbero «mettersi d'accordo per non far fa-

re una legge sbagliata». Per il ministro del Lavoro Tiziano Treu il negoziato sul welfare «è ormai alla stretta finale, già dopo gli incontri della prossima settimana dovremo decidere». Treu si dice consapevole delle nuove difficoltà nel definire il menu dei tagli, dopo l'esclusione degli «operai ed equivalenti» dalla stretta sulle pensioni di anzianità. Ma confida in una soluzione positiva e rapida. A spegnere l'ottimismo del ministro ci pensa D'Antoni, che conferma le fortissime perplessità del sindacato: «mi pare che ci sia molta confusione ed incertezza. Il lavoro da fare è tanto ed il tempo a disposizione è poco».

E in effetti c'è grande incertezza

sulle possibili proposte del governo in tema di pensioni. Conferma l'equiparazione di trattamento tra pubblici e privati, l'aumento delle aliquote contributive per i lavoratori autonomi e il blocco della scala mobile per le pensioni particolarmente alte. L'Esecutivo sta compiendo valutazioni sui possibili termini dell'inasprimento dei requisiti per le pensioni di anzianità. Sembra improponibile una generalizzata deindicizzazione delle pensioni, mentre rispunta l'idea di un contributo di solidarietà a carico di attivi e pensionati. Un'idea che non vedrebbe il sindacato in linea di principio contrario.

Roberto Giovannini

Un effetto paradossale. Dalle Finanze nessuna conferma

Dalla nuova Irpef un «taglio» alle detrazioni per gli orfani?

Sarebbero colpiti anche i figli non riconosciuti o di divorziati, con perdite dalle 300 alle 500mila lire. Ma il tempo per rettificare l'eventuale errore non manca.

Lula: «Prodi coraggioso sull'orario»

«La scelta del governo Prodi sulle 35 ore è stata coraggiosa»: questo il commento di Luiz Inacio Lula Da Silva, presidente onorario del partito dos Trabalhadores del Brasile, che ha partecipato a Bologna al convegno sulla globalizzazione di Cgil e Nexus.

«La riduzione della settimana a 35 ore - ha detto Lula nel suo intervento al convegno - non può essere un'opzione di Jospin e di Prodi, è necessario che sia una bandiera del sindacato mondiale».

ROMA. Sarà dimezzata la detrazione Irpef per orfani e figli non riconosciuti o divorziati a carico di un solo genitore? Secondo quanto riporta l'*Adnkronos*, da un'analisi del nuovo testo sulle detrazioni per carichi familiari varato dal governo all'interno della riforma dell'Irpef emergerebbe una conseguenza davvero paradossale: la somma dal prossimo anno che il genitore con un reddito annuo fino a 30 milioni potrà portare in detrazione per il primo figlio sarà di sole 504.000 lire, anziché il milione e rotti consentiti dalla precedente normativa. Se guadagna 100 milioni, la perdita sarebbe minore e pari a circa 300.000 lire. Se si tratta di una svista - che presumibilmente verrà presto corretta - di una scelta deliberata o di un'informazione non corretta, è presto per dirlo. Fonti ufficiose del ministero delle Finanze mostrano però grande scetticismo sulla possibilità che questo «taglio» ai danni degli orfani sia avvenuto davvero, e più in generale ricordano che la riforma del-

le detrazioni e della curva Irpef dovrebbe più che controbilanciare il danno. È in ogni caso importante ricordare due elementi: si tratta di una norma particolarmente complessa e difficile da decifrare, e inoltre il Parlamento (che attraverso la cosiddetta «commissione dei 30» ha il compito di riesaminare le deleghe legislative sul Fisco presentate dal governo) avrà 45 giorni per controllare la norma, ed eventualmente correggerla.

La penalizzazione deriverebbe dall'eliminazione di una norma speciale che prevedeva in alcuni casi l'attribuzione al primo figlio della detrazione prevista per il coniuge a carico, e ai figli successivi una detrazione pari a 188.874 lire. In particolare, la maggiore detrazione scattava quando: mancava l'altro coniuge per morte o divorzio, nel caso di figli naturali non riconosciuti dall'altro genitore o a totale carico del contribuente, o nel caso di genitore non coniugato con figli propri, adottivi, affiliati o affidati.

L'Intervista

Betty Leone, segreteria nazionale: difendo l'autonomia

«La Cgil non può giocare di rimessa»

«Dopo questa crisi nulla è come prima, ma possiamo utilizzare questa situazione come un'opportunità».

MILANO. «È stato detto che dopo questa crisi nulla è più come prima. Credo che sia vero. Ma credo anche che questa Cgil abbia le forze per utilizzare questa situazione come un'opportunità». Sul ruolo della confederazione in questa fase parla la responsabile delle politiche sociali, Betty Leone, componente della segreteria nazionale.

La crisi di governo appena conclusa ha visto la Cgil al centro dell'attenzione. E delle polemiche. Qual è il ruolo che lei si prospetta?

«Questa crisi ha evidenziato il problema del rapporto tra politica e società, tra partiti e rappresentanze sociali. Mentre una democrazia che dà autonomia alle parti sociali garantisce di più una forma partecipativa. In questo senso la concertazione può essere vista in termini negativi. Ma può anche essere vista in modo positivo, come strumento della democrazia partecipata. La teoria delle due sinistre invece ha rinviato tutto alla rappresentanza politica».

Ma la Cgil cosa deve fare?

«Abbiamo sempre teorizzato il modello di sindacato come soggetto politico dentro l'autonomia delle parti sociali. Dobbiamo riaprire questa riflessione, ma anche praticarla. Dobbiamo cioè dire che siamo un soggetto politico autonomo che non rinuncia alla sua capacità di progetto e che, quindi, si confronta anche col sistema politico. In altri termini, non credo che sia utile l'atteggiamento di chi vede un sindacato confederale che vive quasi di rimessa, sostenendo che non c'è più spazio per la trattativa. Il nostro ruolo è un altro. Dobbiamo dire come si gioca la questione delle 35 ore, come si ricontrattano le pensioni».

Ma c'è chi vi accusa, anche dall'interno, di scarsa autonomia.

«Qualcuno ha vissuto la nostra proposta sulle pensioni come una perdita di autonomia, visto il momento politico. Non credo che il problema sia questo. Ci siamo trovati in un gioco politico difficile, ma anche in questa situazione abbiamo cercato di dire la nostra. Non si

deve dimenticare che in quei giorni ci chiedevano di fare l'accordo subito, senza consultare i lavoratori».

Comunque sono verificati i divisi, quanto potranno pesare adesso?

«In Cgil nei momenti di decisione c'è sempre stata un'articolazione non immediatamente rapportabile alle articolazioni classiche. E pensioni e ruolo del sindacato presuppongono una discussione politica di merito, seria. La Cgil oggi è in una fase di travaglio anche perché deve rappresentare, e il lavoro che sta accadendo, anche il lavoro che cambia. Con tutte le difficoltà, oggettive, che questo comporta. Vorrei che si interpretasse il nostro dibattito dentro queste difficoltà. Ci aiuterebbe a capire meglio quello che sta succedendo e anche a gestirlo in positivo. Se invece lo si vive come conflitto di categorie contrapposte, con interessi contrapposti, può essere dannoso per la Cgil. Bisogna tornare a nuova idea di sindacato confederale».

Intanto vi dovrete misurare con le pensioni, con le 35 ore.

«Sì. Sulle 35 ore prevale l'attenzione per l'impatto economico. Ma se si guarda solo a questo prendono il sopravvento le preoccupazioni. E io penso che il sindacato oggi sia troppo vittima di queste paure. Invece si deve tornare al nostro congresso. Lì la discussione sulla riduzione dell'orario è stata vista dentro una politica del tempo, come una delle strategie per un nuovo modello di sviluppo. È uno spazio in noi per l'azione del sindacato e noi la dobbiamo vivere così. Anche della scadenza, il 2001, non farei un tabù».

Tempiduri, per la Cgil?

«Sarà una stagione difficile, di confronti, di conflitti interni anche. Qualcuno diceva che dopo questa crisi nulla è più come prima. Io penso che sia vero. Ma credo che la Cgil abbia le forze per riconfermare la sua vitalità».

Angelo Faccinotto

Colf: dall'Italia alle Filippine 60 mld l'anno

Poco meno di 60 miliardi, cinque ogni mese, per aiutare le famiglie rimaste laggiù, a Manila, Batangas, San Pablo e Laoag. È il «contributo» che i circa 63 mila filippini residenti in Italia manderanno quest'anno nel loro Paese: una goccia nel mare delle «rimesse» che questo popolo annualmente invia in patria, e che nel 1997, secondo stime del governo, arriverà a sfiorare i 10 mila miliardi di lire (oltre 5,7 miliardi di dollari). Da Taiwan agli Stati Uniti, da Hong Kong all'Arabia Saudita, dall'Australia alla Germania, l'emigrazione filippina è una «voce» di primaria importanza nella bilancia dei pagamenti del Paese.

Raul Wittenberg

Walter Dondi